

QUANDO LAVORARE NON BASTA

Primi approfondimenti sul
lavoro povero in Toscana

QUANDO LAVORARE NON BASTA

Primi approfondimenti sul lavoro povero in Toscana

a cura di Sandra **Burchi**

Elaborazioni statistiche: Roberto **Errico**

Coordinamento Scientifico: Gianfranco **Francese**

Lavoro povero. Un problema controintuitivo

L'International Labour Organization ha da sempre promosso azioni per ridurre la povertà a partire dal lavoro. Il fatto che il lavoro non permetta il superamento della povertà ma che si presenti al contrario come un elemento che conferma uno stato di povertà per un segmento crescente della forza lavoro, si presenta alla nostra sensibilità come un problema controintuitivo. Negli ultimi dieci anni questo fenomeno è sempre più evidente e coinvolge una nuova categoria sociale composta da persone che, pur essendo occupate, percepiscono un basso reddito (*working poor class*) o lavorano in maniera discontinua. L'incidenza e la persistenza dei lavoratori poveri è divenuta gradualmente oggetto di grande preoccupazione in molte economie sviluppate, anche per il conseguente crescere della disuguaglianza.

Il fenomeno del lavoro povero non è nuovo e non dipende unicamente dalla crisi sperimentata negli ultimi anni. L'insorgere del fenomeno era già stato evidenziato negli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni Settanta ed è legato, in larga parte, al processo di de-regolazione dei mercati del lavoro e al moltiplicarsi delle formule flessibili di rapporto di impiego. Le cause che concorrono a spiegare l'insorgenza del fenomeno sono molteplici e sono legate sia all'evoluzione del mercato del lavoro, sia a mutamenti dell'assetto istituzionale. In particolare, le riforme degli anni Novanta hanno creato un mercato del lavoro duale, in cui le dinamiche fra insiders e outsiders tendono a differenziarsi anche sulla base dei livelli salariali.

Le cause e i fattori

Valentina Ferraris (Ferraris 2019), ricostruendo le cause e i fattori collegati al lavoro povero distingue alcune questioni:

Tra i fattori collegati al mercato del lavoro:

- il progresso tecnico asimmetrico per cui i cambiamenti tecnologici della struttura produttiva hanno favorito la domanda di lavoratori qualificati rispetto a quelli meno qualificati;
- i processi di delocalizzazione produttiva, con la riallocazione delle diverse fasi della catena del lavoro per sfruttare tutti i possibili vantaggi competitivi (In molti casi questo ha significato lo spostamento delle fasi produttive a maggiore intensità di lavoro nei paesi emergenti, caratterizzati da bassi costi del lavoro, intensificando gli effetti sulla domanda relativa dei fattori produttivi: la domanda di lavoro meno qualificato è risultata svantaggiata e la crescita salariale è stata compressa);
- progressiva terziarizzazione dell'economia, in particolare verso il settore dei servizi alle imprese per effetto del crescente contenuto di servizi nella produzione industriale.

Tra i fattori collegati alla riarticolazione della società

- il progressivo invecchiamento della popolazione;
- i flussi migratori, che esercitano una crescente pressione sulle retribuzioni dei lavoratori meno qualificati.

Gli aspetti istituzionali hanno avuto un ruolo nell'intensificazione del fenomeno del lavoro povero. Innanzitutto, le riforme che hanno spinto una maggior flessibilizzazione del mondo del lavoro. Ferraris fa notare che le riforme non hanno modificato, se non marginalmente, le condizioni degli occupati stabili, ma hanno ridotto la protezione per i nuovi assunti, aumentando il numero dei contratti a tempo determinato e introducendo nuove forme di contratti sempre più flessibili. Una parte importante dei lavoratori, perlopiù i giovani, è stata intrappolata all'interno del fenomeno della precarietà persistente. Si è creata così una precarietà permanente e in crescita, poiché, secondo questo schema, le dinamiche del mercato del lavoro implicano un flusso in uscita dalla forza lavoro di lavoratori con contratti a tempo indeterminato e un flusso in entrata di lavoratori con contratti atipici o a scadenza. D'altro canto, sarebbe sbagliato soffermarsi solo sul tipo di rapporto di impiego, il crescente numero di lavoratori con bassi salari dimostra che anche i contratti a tempo indeterminato possano essere offerti a condizioni assai poco vantaggiose. La stessa esistenza di forme atipiche di impiego produce una forte concorrenza sulle condizioni di lavoro e riduce il potere contrattuale dei lavoratori con contratti a tempo indeterminato.

Ferraris include fra le cause anche la progressiva erosione del potere contrattuale dei sindacati e una loro crescente difficoltà nel tutelare le nuove forme di lavoro. Questo ha portato a evidenti mutamenti nella composizione salariale e nei meccanismi di fissazione delle retribuzioni.

I fattori di natura ciclica, come la crisi che ha interessato la parte finale dei primi anni Duemila e la prima parte del decennio in corso, si sono di fatto sommati ai cambiamenti strutturali in atto, cui si è aggiunta, inaspettata, la crisi pandemica che ha avuto un ruolo enorme nella crescita delle disuguaglianze sociali e nell'impoverimento progressivo di ampi strati della popolazione.

Una delle evidenze della crisi da Covid-19 è stata l'esistenza di alcune tipologie di lavoratori prive di interventi di protezione sociale e cronicamente a basso reddito. I lavoratori privi di protezione emersi in pandemia sono gli autonomi (artigiani, commercianti, coltivatori), i liberi professionisti, i lavoratori parasubordinati e alcune tipologie di lavoratori dipendenti, tra cui i lavoratori stagionali del turismo, quelli in somministrazione, gli operai agricoli a tempo determinato e stagionali, gli intermittenti e i lavoratori dello spettacolo. Tutte categorie in cui è possibile trovare quelli che oggi chiamiamo "lavoratori poveri" o "vulnerabili".

Soglia di povertà

La soglia di povertà può essere definita in termini assoluti oppure relativi.

La povertà assoluta rappresenta la povertà rispetto al livello minimo di reddito necessario per soddisfare i bisogni di base. Al contrario, la povertà relativa indica lo stato economico di una persona rispetto agli standard prevalenti all'interno della società di appartenenza.

La povertà assoluta è costante nel tempo.

La povertà relativa è appunto "relativa" agli standard di spesa prevalenti all'interno di un preciso contesto.

La povertà è stata definita come la condizione in cui le persone possiedono risorse inferiori a quelle necessarie per raggiungere uno standard di vita accettabile; vi è, infatti, un consumo minimo per la sopravvivenza, al di sotto del quale si vive in uno stato di deprivazione. Il concetto di povertà non si riferisce solo a una deprivazione economica o

materiale, ma anche all'impossibilità di partecipare alla vita di una società, ponendo l'accento sul benessere psicosociale.

Le soglie quindi sono state definite in base alla capacità di spesa. La soglia di spesa sotto la quale si è assolutamente poveri è definita da Istat attraverso il paniere di povertà assoluta: un paniere di beni e servizi ritenuto essenziale nel contesto italiano per ogni tipologia di famiglia (in base a composizione, residenza geografica e tipologia del comune di residenza). Questo approccio richiede un lavoro molto complesso e il quadro che ne scaturisce è quello di una povertà estrema, di persone che faticano a raggiungere standard di vita che si attestino a un livello accettabile; la definizione di un siffatto livello di vita, però, comporta il riferimento a una determinata situazione storica e ambientale, dato che gli standard non sono permanenti e fissi nel tempo. È quindi in qualche senso implicito il confronto con il resto della società, che viene invece esplicitato nelle definizioni fatte in termini relativi. Una famiglia è assolutamente povera se sostiene una spesa mensile per consumi pari o inferiore a tale valore monetario. Sul sito Istat si può calcolare tale valore inserendo i dati richiesti: la composizione familiare, l'età dei componenti, la collocazione geografica e la tipologia del comune di residenza.

(<https://www.istat.it/it/dati-analisi-e-prodotti/contenuti-interattivi/soglia-di-poverta>).

La definizione in termini relativi della povertà è quella ormai più frequentemente utilizzata in letteratura, anche nel filone di studi che si occupa dei working poor e della in-work poverty. Il calcolo della soglia di povertà relativa tiene conto anche della distribuzione dei redditi della popolazione secondo un parametro stabilito da Eurostat, l'ufficio statistico dell'Unione europea. La definizione di soglia riguardante i working poor è pari al 60% del reddito mediano nazionale (Eurostat 2016). In altre parole, si ordinano in senso crescente i redditi, in questo caso i redditi da lavoro, della popolazione in esame (gli occupati), si individua il valore mediano, ovvero quello centrale della distribuzione, e sulla base di tale valore si calcola la soglia di povertà. I lavoratori che risultano percepire un reddito inferiore a tale soglia sono definiti lavoratori poveri (Carrieri 2012). È questa la soglia utilizzata nel dibattito pubblico in Italia e presa a punto di riferimento dagli studi che analizzano il problema e le misure di contrasto possibili alla povertà lavorativa. È il caso della RELAZIONE DEL GRUPPO DI LAVORO SUGLI INTERVENTI E LE MISURE DI CONTRASTO ALLA POVERTÀ LAVORATIVA IN ITALIA: voluto dal Ministero del lavoro,

resa pubblica nel novembre 2021: “Secondo questo indicatore un individuo è considerato in-work poor se dichiara di essere stato occupato per un certo numero di mesi (solitamente sette) nell’anno di riferimento e se vive in un nucleo familiare che gode di un reddito equivalente disponibile inferiore alla soglia di povertà stabilita, solitamente il 60% del reddito mediano nazionale. Il concetto di in work poor comprende dunque due dimensioni: la prima, individuale, connessa all’occupazione del singolo e a caratteristiche quali la stabilità occupazionale e il salario del lavoro svolto, la seconda connessa alla struttura demografica e alla composizione occupazionale del nucleo familiare stesso. Per questo è necessario aver chiara la distinzione fra in-work poverty e low-pay worker, cioè occupato a bassa retribuzione: nonostante possano sembrare strettamente collegati, i due concetti sono analiticamente diversi e la bassa retribuzione individuale è solo una delle possibili cause della povertà lavorativa”. (Relazione Ministero Lavoro 2021). Questo scivolamento fra individuale e familiare ha creato, come vedremo, molte difficoltà, sia dal punto di vista economico che dal punto di vista della lettura sociale del fenomeno. E’ possibile dire attenendosi al parametro Eurostat che nel nostro Paese il fenomeno della povertà lavorativa è più marcato che in altri Stati europei: l’indicatore prodotto da Eurostat e adottato dall’Unione Europea mostra che nel 2019 l’11,8% dei lavoratori italiani era povero, contro una media europea del 9,2%. Anche in base a questa prima rappresentazione è chiaro che se per un lavoratore su 10 la bassa retribuzione individuale determina direttamente uno stato di povertà, per gli altri 3 su 10 che hanno una retribuzione inferiore alla mediana individuata come soglia (il 60%), sono le condizioni di contesto, in particolare quello del nucleo familiare, a permettergli di evitare la povertà. Da notare che fra i lavoratori in work poverty la platea dei lavoratori autonomi ha un’esposizione al rischio di povertà da lavoro più che raddoppiato rispetto ai lavoratori subordinati a tempo pieno.

work poverty/ working poor class

Dare una definizione del fenomeno lavoro povero si presenta dunque come un’operazione difficile a causa dei criteri utilizzati per definire la condizione di povertà.

Quello che ha creato a lungo un effetto distorsivo è stato l'utilizzo della famiglia come unità d'analisi, effetto distorsivo che appare evidente quando il dato viene confrontato con quelli ricavati prendendo in considerazione il salario percepito a livello individuale .

Quantificare il lavoro povero è diverso da misurare l'indice di povertà delle famiglie.

Quella dei lavoratori poveri è una categoria costruita al crocevia di due diverse unità statistiche, l'individuo e la famiglia. "Capita, quindi, che si possa risultare poveri, anche avendo un buon lavoro e un buon salario, se si è il solo percettore di reddito all'interno di una famiglia numerosa, così come si può non esserlo pur avendo un lavoro precario e scarsamente remunerato a condizione di vivere all'interno di una famiglia con più percettori di reddito". (Tonarelli A. , Villauri M.L. 2019).

La famiglia costituisce un rilevante, se non addirittura il principale, ammortizzatore sociale, che consente di contenere le disuguaglianze dei redditi che si formano sul mercato del lavoro. A questo proposito si ricorre sovente al concetto di *in-work poverty*, la povertà nell'occupazione, che considera la famiglia e non più il singolo individuo. Una famiglia si trova in condizioni di povertà nell'occupazione quando risulta povera, ovvero con un reddito complessivo (corretto con le opportune scale di equivalenza per tenere in considerazione le diverse composizioni familiari) inferiore alla soglia di povertà, nonostante almeno uno dei suoi componenti sia occupato. Si tratta in altri termini di un sottoinsieme molto particolare delle famiglie in condizioni di povertà.

Ci sono diverse eventualità dalle quali può derivare la condizione di povertà nell'occupazione per la famiglia, e queste si possono combinare tra loro. Una è la scarsa intensità di lavoro dei singoli componenti, che risultano sì occupati, ma sotto-occupati o occupati in maniera saltuaria, con l'effetto di comprimere i redditi annualmente percepiti. L'altra è la scarsa intensità di lavoro all'interno della famiglia, che si ha quando l'occupazione si concentra su un solo membro, che sarà pertanto l'unico percettore di reddito da lavoro. Inoltre può esserci un basso livello retributivo, in termini di salario orario, per i membri occupati della famiglia. Sebbene essere un lavoratore povero non implichi necessariamente essere in condizioni di povertà, il rischio di povertà per le famiglie (e i loro componenti) cresce notevolmente all'aumentare del numero di membri risultanti *working poor*. Se c'è un solo lavoratore povero, il rischio di povertà per la famiglia è quattro volte superiore a quello stimato per il complesso della popolazione; e

quanto più è diffuso il lavoro povero all'interno della famiglia tanto più è probabile che la famiglia risulti povera. Si tratta dunque di una nozione di povertà lavorativa calcolata su base familiare, e non individuale, in forza della quale un lavoratore a basso salario potrebbe non esservi automaticamente attratto, mentre, con maggiore probabilità, potrebbe rientrare nel bacino della *in-work poverty* chi appartenga a un nucleo familiare a bassa intensità lavorativa (oltre ovviamente a chi subisca una combinazione dei due fattori di *in-work poverty*).

La proposta di revisione dell'indicatore UE sulla povertà lavorativa, proveniente dagli studi e dalla letteratura sul tema è stata recepita anche dalla Relazione del Gruppo di lavoro sugli interventi e le misure di contrasto alla povertà lavorativa promosso dal Ministero del Lavoro italiano che sottolinea due limiti essenziali: l'esclusione di tutti i lavoratori con meno di sette mese di lavoro durante l'anno, probabilmente tra i più vulnerabili, e il presupposto di un reddito familiare condiviso che non permette di identificare se il singolo lavoratore o la singola lavoratrice siano in grado di condurre una vita decente con i propri guadagni.

Un modo per studiare il tema è quello di spostarsi verso l'identificazione di lavoratori che rimangono in uno stato di povertà per l'ammontare dei redditi percepiti e per le scarse possibilità di fare fronte ai bisogni in base ad essi. Spostarsi verso l'identificazione di questi profili ci consente di evitare gli effetti distorsivi delle misurazioni della povertà in relazione al reddito familiare.

Una questione di genere: il lavoro povero fra paradossi e asimmetrie

La dimensione di genere della povertà lavorativa è radicata in diversi processi, alcuni dei quali hanno interessato non solo le donne, ma l'intera società; tuttavia, l'analisi deve considerare gli effetti sproporzionati su donne e uomini. Per quanto riguarda le donne è difficile anche culturalmente parlare di lavoro povero se consideriamo che è ancora accettato - pur in maniera meno esplicita o evidente - il fatto che lo stipendio delle donne sia uno stipendio complementare: un contributo al reddito familiare. L'ipotesi del *salario familiare* non è più sostenibile, né empiricamente né normativamente ma lascia una scia lunga sui comportamenti individuali e sulle letture politiche dei problemi. Come si fa a

calcolare il lavoro povero delle donne a partire dalla condizione "ovvia" del loro essere - in generale - pagate di meno?

La povertà lavorativa non è neutra dal punto di vista del genere. In relazione al mercato del lavoro le donne incontrano difficoltà specifiche per quanto riguarda i requisiti formali di ammissibilità, i diritti, le condizioni concrete di impiego, ecc. Fenomeni come la segregazione orizzontale e verticale sono l'esito di un complesso di fattori che fra stereotipi e condizioni di realtà identificano un diverso modo di impegnarsi nel mondo del lavoro di uomini e donne.

Quando si tenta una genderizzazione della povertà lavorativa, è necessario affrontare un primo paradosso: da un lato le lavoratrici sono maggiormente a rischio di lavori sottopagati (e in molti casi anche sottoqualificati) e hanno più probabilità di essere impiegate con contratti non standard; dall'altro, questi svantaggi non vengono conteggiati nella posizione socio-economica delle donne perché la povertà lavorativa si misura sulle risorse complessive del nucleo familiare. Misurando la povertà lavorativa a livello familiare piuttosto che individuale, gli indicatori non sono in grado di valutare la misura in cui ciascun individuo contribuisce al reddito familiare e le effettive possibilità di utilizzare le risorse disponibili. Da un lato, le lavoratrici sono più esposte al rischio di povertà lavorativa, dall'altro questo rischio non è misurato e valutato come tale poiché vengono trascurati due elementi essenziali: a) le differenze in termini di carico di cura e b) la disparità di potere economico e decisionale tra i membri del nucleo familiare.

a) La maggior parte del lavoro di cura rimane invisibile nel calcolo del reddito familiare. Pur contribuendo in modo significativo alle risorse familiari, questo contributo, che è in larga parte femminile, non è misurato come tale. Secondo i dati forniti dall'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE) nel suo Indice di uguaglianza di genere 2019, nonostante un aumento significativo dell'offerta pubblica di servizi di assistenza all'infanzia negli ultimi anni, nel 2017 le donne con figli di età inferiore ai sette anni nell'UE hanno trascorso in media 20 ore settimanali in più rispetto agli uomini per il lavoro non retribuito (De Michele, Capesciotti 2020).

b) Il presupposto che le differenze tra i membri della famiglia - in termini di indipendenza economica e di carico di cura - possano essere trascurate si basa sull'ipotesi della condivisione delle risorse e della loro equa ripartizione tra i membri della famiglia.

Sappiamo invece che la divisione di genere dei compiti all'interno delle famiglie (con le donne ancora considerate responsabili della cura) corrisponde a un accesso diversificato - secondo il genere - alle risorse e alle opportunità. La complessità del tema genera un andamento circolare fra le cause e gli effetti, andamento che genera la natura a lungo raggio di questi problemi e la loro persistenza.

L'invisibilità del lavoro di cura e domestico è rafforzata dalle politiche sul posto di lavoro e dall'inadeguatezza dei servizi e delle infrastrutture fornite dallo Stato, che spesso non consentono alle donne di partecipare al mercato del lavoro alle stesse condizioni degli uomini. Il divario occupazionale di genere è strettamente collegato alle responsabilità di cura. La specializzazione femminile verso i lavori di cura e familiari è una conseguenza della minore capacità reddituale. Quando in una famiglia si deve scegliere quale partner si occuperà del lavoro di cura, la scelta ricade inevitabilmente su chi contribuisce meno al reddito familiare. Non sono soltanto i condizionamenti culturali a portare le donne ad assumere su di sé compiti essenziali all'interno della famiglia e - in molti casi - della società: la loro diversa e in molti casi peggiore posizioni nel mondo del lavoro, le porta a fare un passo indietro dal punto di vista professionale, un minore investimento o, in non pochi casi, una vera e propria rinuncia. E' noto che in Italia molte donne risultano inattive, escluse dal mercato del lavoro, e quando lavorano sono pagate meno. Il reddito medio imponibile delle donne resta - secondo i dati calcolati da Istat - inferiore del 31% rispetto a quello maschile (Istat 2017), mentre il 23% delle italiane - contro una media europea prossima allo zero - non accede a un conto corrente e solo il 21% ne possiede uno personale (OECD 2014). Le condizioni delle donne nel mercato del lavoro sono ancora fortemente intrecciate con le norme e le aspettative tradizionali di genere che determinano una distribuzione diseguale dei carichi familiari e di cura: bassa occupazione, part-time volontari e involontari, segregazione verticale, differenziali salariali e una forte presenza nei lavori a tempo determinato e precari. Oltre a questo le donne spesso sono impegnate in settori del lavoro "poveri", in cui gli stipendi sono più bassi. La sovrarappresentazione delle donne nei settori poveri - come l'assistenza sociale, l'assistenza agli anziani, la cura dei bambini, la ristorazione, le pulizie e altri servizi domestici, le vendite e i servizi alla clientela - può essere descritta come segregazione orizzontale ed è il risultato diretto delle norme sociali che modellano i ruoli di genere.

Indipendentemente dalla loro necessità o “essenzialità” (secondo la definizione emersa durante la Pandemia), i lavori della cura, delle pulizie, dei servizi alla persona restano sottopagati. Le donne sono considerate più inclini e propense a fornire assistenza e servizi alle persone, sia all'interno che all'esterno della famiglia.

Asimmetrie di genere

Se la situazione lavorativa viene analizzata a livello individuale - in termini di reddito da lavoro e di divario retributivo tra i sessi - le problematiche e le sfide specifiche che riguardano le questioni salariali e la loro inadeguatezza assumono altre caratteristiche: le donne sono più esposte al rischio di essere povere in termini di reddito da lavoro che al rischio di povertà da lavoro; gli uomini affrontano la situazione opposta. Questa situazione è descritta come una asimmetria di genere tra povertà in termini di reddito da lavoro e rischio di povertà. Un'ulteriore conseguenza di questa asimmetria è che il rischio di povertà delle donne è più probabilmente associato alle caratteristiche individuali dell'occupazione e dei redditi; al contrario, il rischio di povertà degli uomini è più spesso associato alle caratteristiche della famiglia.

D'altra parte la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è influenzata anche dal tipo di famiglia a cui appartengono. Gli uomini tendono ad avere alti tassi di partecipazione alla forza lavoro indipendentemente dal tipo di famiglia da cui provengono. Per le donne, invece, i tassi di partecipazione alla forza lavoro variano significativamente a seconda del tipo di famiglia. Quando il tipo di famiglia consente alle ragazze e alle donne di nutrire grandi aspettative nei confronti di qualifiche educative e formative e di una carriera ben retribuita, questo spesso implica che altre donne le sostituiranno nel lavoro di cura.

Questi paradossi e asimmetrie sono ulteriormente accentuati dal fatto che le indagini sulla povertà lavorativa spesso considerano gli uomini come capofamiglia. La trasformazione in corso del modello familiare prevalente da un modello con capofamiglia maschio a un modello a doppio reddito, con un aumento della quota di famiglie con un solo capofamiglia, dato che un maggior numero di donne accede al lavoro e molte famiglie sono monoparentali, avrebbe dovuto portare a una distribuzione più equa delle risorse all'interno del nucleo familiare. In ogni caso, a causa del perdurante fenomeno dei

differenziali retributivi di genere e del limitato accesso a contratti di lavoro standard a tempo pieno e indeterminato, le donne sono ancora prevalentemente il secondo percettore di reddito all'interno del nucleo familiare, ovvero la seconda fonte di reddito familiare in termini di livello salariale: i salari delle donne sono quindi considerati più dispensabili e le lavoratrici sono quelle che più facilmente optano per lavori non standard o part-time come modo per "integrare" le risorse finanziarie della famiglia. Questa situazione determina che, nella maggior parte delle famiglie con coppie eterosessuali, il partner maschile ha un reddito maggiore.

Occorre poi aggiungere un ulteriore tassello all'analisi. Per comprendere la povertà nel mercato del lavoro da un'ottica di genere, c'è bisogno di osservare la realtà dei vissuti delle donne e le trasformazioni delle famiglie. Se un elemento da osservare è quello della crescita delle famiglie mono-parentali, quando è una donna l'adulto di queste famiglie le cose si complicano particolarmente. Queste famiglie (sempre più numerose), infatti, possono contare su un solo reddito e sulle integrazioni derivanti dai cosiddetti "alimenti", dall'andamento spesso incerto e tortuoso. Secondo i dati Eurostat, le lavoratrici povere sono spesso madri single e rappresentano in media il 14% di tutte le famiglie dell'UE.

I livelli di istruzione più elevati non proteggono necessariamente le donne dal guadagnare meno. Per le donne con un livello di istruzione terziaria, il divario retributivo di genere sale al 25%, e più si sale nella scala delle carriere, più il divario retributivo si allarga. Nel loro report *Gender Policy and indicators report* redatto per il progetto europeo Working Yet Poor, Barbara De Micheli e Marta Capesciotti fanno notare che le ricerche sulla situazione nell'UE rivelano che queste tendenze sono guidate principalmente da due fattori esplicativi, ovvero l'attività economica e al tempo di lavoro, che attribuiscono rispettivamente il 32% e il 13% alla differenza tra la retribuzione oraria media di uomini e donne. Queste disparità nell'accumulo di ricchezza aumentano con l'età. Il divario di ricchezza maggiore si riscontra intorno all'età della pensione. Per le donne, questo è particolarmente importante perché tendono a vivere più a lungo degli uomini e ad avere pensioni più basse, a causa di salari più bassi e vite lavorative più brevi, legate alla possibilità di conciliare lavoro retribuito e vita privata.

Infine, un elemento cruciale da considerare quando si affrontano le peculiarità di genere della povertà lavorativa riguarda l'intersezione con altri fattori. Le donne non sono un gruppo indistinto e omogeneo: la dimensione di genere si intreccia con altre dimensioni che compongono le nostre identità, come ad esempio la classe socio-economica di appartenenza, l'origine etnica, la nazionalità. La situazione peggiora quando l'essere donna si interseca con altre vulnerabilità o forme di emarginazione. Per ottenere un quadro della povertà lavorativa che tenga conto della dimensione di genere, è necessario decostruire il presupposto che le donne siano un gruppo omogeneo. L'uguaglianza di genere non è una lotta monotematica, poiché le donne non sono tutte uguali; al contrario, ogni donna affronta una forma specifica di discriminazione basata sul genere, ma, allo stesso tempo, è potenzialmente soggetta ad altri fattori di discriminazione, ad esempio a causa della nazionalità, dell'origine etnica, dell'età o della disabilità. Non si tratta di componenti separate, ma piuttosto di intersezioni che danno luogo alla cosiddetta "discriminazione multipla" (De Micheli, Capesciotti 2020).

Una questione generazionale

Per quanto riguarda i giovani sappiamo che in tutta Italia i giovani lavoratori sotto i 35 anni guadagnano meno dei loro predecessori. Sono proprio i più giovani (in una fase della vita di potenziale uscita dalla famiglia e accesso alla vita adulta) quelli che percepiscono redditi più bassi, spesso in condizioni di precarietà. La quota dei lavoratori under 35 in Italia nel 2020 si attesta al 24,2%. Ad incidere sulla presenza dei giovani nel mercato del lavoro italiano sono sicuramente le condizioni di precariato generalizzate, che spingono i lavoratori di questa fascia d'età ad emigrare, soprattutto considerato che mentre in Italia gli stipendi scendono, nel resto d'Europa salgono.

Dei 2,9 milioni di lavoratori poveri stimati dall'ultimo rapporto Censis il 35% sono nella classe d'età 15-29.

Nella sfera del lavoro povero in Italia si possono quindi inquadrare praticamente quasi tutti i lavoratori precari che devono essere sommati al lavoro irregolare, circa 3 milioni di persone nel 2020, una parte dei lavoratori dei settori agricoli e della vasta area del lavoro domestico, per un totale di circa 921 mila persone.

Il fenomeno del lavoro che non è più in grado di garantire un'esistenza dignitosa ai giovani viene confermato da un altro studio, realizzato dall'Area Lavoro Acli in collaborazione con Iref.

La ricerca si è basata su circa un milione di dichiarazioni dei redditi 2020 presentate ai Caf Acli.

L'11,9% dei lavoratori tra 30 e 34 anni, con un reddito che non supera i 9 mila euro rientrerebbe, se dovesse fare affidamento esclusivamente a questa cifra per sostenere le spese che prevede il Paniere Istat (<https://www4.istat.it/it/prodotti/contenuti-interattivi/calcolatori/soglia-di-poverta>), non supererebbe la soglia di povertà assoluta. A questi, si deve aggiungere nella stessa fascia d'età un altro 17,6% di lavoratori vulnerabili cioè a rischio povertà relativa. Il 29,5% dei lavoratori tra i 30 e 34 anni dunque deve necessariamente fare riferimento ad altre risorse per provvedere al proprio mantenimento secondo standard di spesa accettabili oggi in Italia.

La percentuale cambia di poco se si sale alla fascia 35-39: 26,3% di lavoratori in condizioni di povertà: il 10,5% non in grado di provvedere ai beni di prima necessità e il 15,8% a rischio.

Lavoro: un impoverimento simbolico

Prima di passare a una lettura dei dati quantitativi e alla strutturazione degli obiettivi di ricerca, mi sembra interessante mettere l'accento sulle considerazioni proposte da Fabrizio Bano riguardo a un altro tipo di impoverimento subito dal lavoro, quello simbolico (Bano 2019). Il punto di riferimento di Bano è quello del lavoro digitale e della gig economy, un settore particolarmente toccato dal tema dell'impoverimento dei salari e dell'economia dei lavoretti: "per *gig economy* intendiamo un variegato mondo di «lavoretti» ovvero di lavori precari, ove l'indigenza è, per così dire, tanto la spinta propulsiva all'ingaggio, quanto l'inevitabile approdo di quanti lavorano secondo modalità fino a poco tempo fa inedite e propiziate dalla tecnologia digitale". (Bano 2019, p. 129). Bano fa riferimento al

depauperamento dell'esperienza giuridica e al depotenziamento dei dispositivi simbolici, culturali e giuridici che hanno sinora "raccontato", prima ancora che regolato, il lavoro, in particolare il lavoro subordinato. Per Bano il lavoratore povero non sconta soltanto le

condizioni materiali dell'impoverimento ma è il frutto di un diritto del lavoro povero, e protagonista di una condizione soggettiva di debolezza che deriva direttamente dal progressivo indebolimento degli assi portanti della dottrina e della legislazione giuslavoristica, ad esempio, ma non solo. Anche il progresso tecnologico, portando il lavoro in contesti inimmaginabili, lontano dai luoghi della prestazione tradizionale, indebolisce le rappresentazioni del lavoro, impedendo di decodificare i contenuti del lavoro e le relative esigenze in termini di riconoscimento e di senso. E' anche da questo, suggerisce Bano, che si creano le polarizzazioni che oscillano, relativamente ai nuovi lavori (digitali) tra utopia e distopia. Anche la difficoltà di mettere in ordine due pilastri dell'organizzazione del lavoro (e relativi sistemi regolativi), subordinazione e autonomia, ha finito per impoverire i dispositivi simbolici, portando a includere nella categoria di *lavoretti* l'emergere di strutture occupazionali. L'implicita polemica attraverso cui questo sostantivo si è opposta all'insorgere di attività che impoveriscono l'idea di lavoro, ha oscurato l'effetto più evidente: l'impoverimento dei lavoratori, e ha creato una via di accesso a queste forme occupazionali come secondarie, o di ingresso, o per i giovani, o smart, o autonome. La crescita impetuosa della gig economy ha invece comportato una diminuzione dell'occupazione e del lavoro di qualità, piuttosto che porsi come corridoio laterale, questa forma di economia è entrata come un campo capace di rimodulare le aspirazioni e le prospettive di un lavoro equamente retribuito e tutelato. Attraverso l'esempio della gig economy e del lavoro digitale, Bano mette l'accento sulle difficoltà scontate a livello sociale di reagire alle retoriche neoliberiste attraverso cui si sono imposti questi lavori o lavoretti (compresa l'autoimprenditoria) e di aggiornare al presente un'idea di lavoro adeguata. Per molti aspetti il lavoro digitale e la gig economy hanno contribuito all'indebolimento simbolico del lavoro che, almeno dalla fine degli anni Novanta, lo ha portato sempre più nei pressi della prestazione d'opera, configurandolo come uno scambio commerciale fra pari (Fumagalli, Bologna 1997).

Lavoro povero e benessere individuale

il lavoro non ha solo una funzione economica. Tradizionalmente nelle nostre società il lavoro ha avuto un ruolo importante anche per il benessere psicologico e sociale degli individui. Negli ultimi decenni quello che un tempo si sarebbe chiamato in termini

marxiani il rapporto fra capitale e lavoro ha subito una trasformazione quasi strutturale mettendo a rischio i nessi fra identità professionale e identità sociale. L'importanza del lavoro per le persone, il ruolo giocato nella definizione del proprio sé e il proprio benessere è stato messo alla prova di un processo di frantumazione (Chicchi 2006), evidente soprattutto per le ultime generazioni. Il lavoro ha perso il ruolo di accompagnamento al sistema di stabilità tipico dell'età adulta, configurandosi come incertezza, sfida, rischio, promessa, capacità di riposizionare continuamente i propri obiettivi. Su questi temi la letteratura sociologica degli ultimi vent'anni messo a fuoco una serie di questioni che riguardano gli effetti della flessibilità/precarietà sul benessere individuale. Dagli esordi dell'uomo flessibile di Sennett (scritto alla fine degli anni Novanta) molti autori e autrici hanno messo in evidenza gli effetti di "corrosione del carattere" provocati dalla precarizzazione delle forme lavorative. Cosa si può dire in più riguardo al benessere individuale focalizzando l'attenzione sul tema della povertà lavorativa? Cosa aggiunge il disagio economico, la percezione di non soddisfare i propri bisogni materiali e sociali attraverso il proprio lavoro? Cosa comporta dal punto di vista psicologico un'esperienza occupazionale povera quella che non permette di realizzare oltre ai guadagni economici necessari, quelli relativi al senso di autonomia, di sicurezza di sé, di capacità relazionali? Franco Fraccaroli e Irene Barbieri hanno mostrato le ricadute del "lavoro povero" sul benessere della persona e delle organizzazioni indagando come e perché contesti di lavoro povero possono condurre a forme di disagio psicologico più ampie. Da un punto di vista intrapsichico, il ruolo del lavoro povero tocca aspetti quali identità, autostima e salute mentale. I due studiosi passando in rassegna i nessi fra lavoro povero e bisogni individuali fondamentali, hanno stilato una lista di indicatori di lavoro povero di matrice psicologica, mostrando come nei contesti deprivati dal punto di vista economico si crei una situazione in cui non si offre la possibilità al lavoratore o alla lavoratrice di consolidare una positiva e coerente immagine di sé, di sentirsi trattati con dignità e rispetto e di definire adeguati progetti di sviluppo futuro.

Chi sono i lavoratori vulnerabili in Italia? Profili

Spostarsi verso l'identificazione di questi profili ci consente di evitare gli effetti distorsivi delle misurazioni della povertà in relazione alla famiglia.

Da quanto detto fin qui si può rilevare una prima considerazione: esistono più tipi di lavori considerabili poveri. Il lavoro può essere povero perché poco retribuito oppure perché saltuario, e quindi non sufficiente a raggiungere livelli reddituali adeguati. Le due situazioni possono combinarsi oppure presentarsi distintamente. Porre l'accento su una situazione o l'altra si traduce in quantificazioni anche piuttosto diverse del fenomeno del lavoro povero.

Che si focalizzi l'attenzione sull'aspetto meramente retributivo o si opti invece per una visione più ampia del fenomeno che consideri anche l'intensità lavorativa, la definizione di lavoro povero necessita di una soglia, sotto la quale il lavoratore possa ritenersi "povero".

1. Poco retribuito o saltuario

Il lavoro povero si concentra nelle fasce meno competitive del mercato del lavoro, meno istruite o a bassa qualificazione, ma l'aver titoli di studio elevati non pone del tutto a riparo dal rischio di essere un lavoratore povero come dimostra il caso dei lavoratori autonomi e dei collaboratori in molti settori del terziario avanzato. A riprova di ciò il Quinto Rapporto sulla povertà in Toscana alla tabella 3 (Composizione dei poveri cronici e saltuari per caratteristiche socio-demografiche) mostra che il titolo di studio "laurea" riguarda il 24% dei "sempre in povertà" e il 32% dei "qualche volta in povertà".

Il rischio di povertà è molto elevato per gli occupati in settori a basso valore aggiunto, come l'agricoltura e i servizi alle famiglie. Questo riflette la ridotta produttività e i bassi livelli retributivi di tali comparti rispetto al resto dell'occupazione.

L'instabilità lavorativa - che spesso si trasforma in precarietà - resta un elemento dirimente: avere un contratto a tempo si associa a un rischio di povertà più che doppio rispetto a quello rilevato per i lavoratori con contratti a tempo indeterminato.

La trappola della povertà è azionata, evidentemente, dalla combinazione di lavoro a basso reddito e instabilità.

Negli ultimi anni molte riforme che hanno avuto un impatto su questo gruppo di lavoratori e lavoratrici, hanno peggiorato la loro precarietà e le loro condizioni di lavoro. In particolare, nel 2015, il Jobs Act ha introdotto un nuovo sistema di sanzioni per i

licenziamenti illegittimi, rendendo i contratti di lavoro a tempo indeterminato più flessibili in termini di costi di licenziamento, indebolendo così la protezione contro i licenziamenti ingiusti. A questo proposito, il successivo "Decreto Dignità" (Legge n. 96/2018) e la giurisprudenza (Corte Costituzionale n. 194/2018 e n. 150/2020) hanno rappresentato un movimento in controtendenza rispetto alle riforme precedenti. Per quanto riguarda i meccanismi di determinazione dei salari, una questione rilevante riguarda i contratti collettivi pirata: infatti, il numero di contratti collettivi firmati da organizzazioni non rappresentative è aumentato drasticamente negli ultimi anni, innescando spesso forti riduzioni in termini di salari e condizioni di lavoro. Il risultato è che i salari dei lavoratori sono spesso inadeguati e il meccanismo di fissazione del salario minimo rappresenta una questione problematica, soprattutto in relazione al principio di adeguatezza della retribuzione previsto dall'art. 36 Cost. Anche l'indennità di disoccupazione può presentare criticità per i lavoratori di questo primo gruppo in particolare per quanto riguarda il sistema di decalage della NASPI, che rischia di penalizzare eccessivamente soggetti che in precedenza percepivano un salario basso. Queste norme possono "costringere" i lavoratori e lavoratrici ad accettare un'offerta di lavoro con una retribuzione molto bassa, addirittura inferiore a quella percepita nel lavoro precedente, e rischiano di spingere verso lavori di livello professionale inferiore.

2. I lavoratori autonomi

Un altro settore include lavoratori autonomi, che- utilizzando la definizione di Fumagalli e Bonomi, potremmo definire "lavoratori autonomi di seconda generazione" (Fumagalli Bonomi 1997), ma probabilmente nel tempo le generazioni si sono moltiplicate. Si tratta di lavoratori indipendenti dal punto di vista della posizione nel mercato del lavoro ma economicamente fragili. Il comun denominatore di questa categoria è il basso (o nullo) livello di tutela (ad esempio per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali) rispetto al lavoro subordinato. Nonostante queste posizioni (proliferate a seguito delle riforme volte a deregolamentare il mercato del lavoro a partire alla fine degli anni novanta) condividono molte caratteristiche proprio con il lavoro subordinato, spesso sono definite "a mono committenza".

Prevalentemente indagato con riguardo a lavori subordinati precari il tema della povertà lavorativa ha progressivamente assunto rilievo cruciale anche nel differente contesto del lavoro autonomo (Papa 2021). L'emersione del tema del «lavoro autonomo povero» può ascrivere a una generale mutata sensibilità riguardo a questa tipologia di lavoro non standard, analizzato sempre più, tra gli studiosi, anche come sottotipo di lavoro precario. In questa mutata prospettiva di indagine, il lavoro autonomo, è inteso quale forma ultima di flessibilizzazione/precarizzazione dei rapporti di lavoro; prospettiva che va tuttavia correttamente delimitata e non riferita al lavoro autonomo nella sua interezza. Pur nella complessa eterogeneità della composizione socio-economica e professionale della categoria, una possibile tassonomia di base, per quanto in via di prima approssimazione, dei lavoratori autonomi può aggregarsi - secondo una classificazione adottata in un report di Euro-found (EUROFOUND, Exploring self-employment in the European Union, Lussemburgo)- intorno a cinque macro-cluster, comprendenti, rispettivamente: i lavoratori autonomi con dipendenti, i lavoratori autonomi «stabili» senza dipendenti, i piccoli commercianti e gli agricoltori, i lavoratori autonomi in condizioni di vulnerabilità, e i lavoratori autonomi simulati o falsi lavoratori autonomi.

Secondo questa classificazione, gli ultimi due gruppi - autonomi vulnerabili e simulati - comprendono circa un quarto del lavoro autonomo e sono per lo più caratterizzati da dipendenza economica, scarsi livelli di autonomia e vulnerabilità/debolezza finanziaria. È evidente che rispetto a questa tassonomia la classe emergente di working poor (spesso falsamente) autonomi, ossia i riders e più in generale i lavoratori delle piattaforme, si collocherà alternativamente - quando non trasversalmente - in uno dei due gruppi di lavoratori autonomi «deboli». Se, come emerge ancora dallo studio Eurofound, la percentuale di lavoratori autonomi nell'Unione rimane sostanzialmente stabile, nel suo complesso - e si attesta intorno al 15 per cento della forza lavoro - la composizione interna di questo eterogeneo gruppo ha visto, da un lato, aumentare progressivamente il peso relativo degli autonomi senza dipendenti e, dall'altro, diminuire quello di alcune professioni tradizionali in questo ambito - ad esempio nel settore agricolo - a scapito di un aumento della quota di lavoratori autonomi afferenti al settore dei servizi.

Un ulteriore tratto di precarizzazione del lavoro autonomo riguarda la dilatazione della porzione degli autonomi c.d. involontari - stimati attorno al 20 per cento della rispettiva

forza lavoro - i quali, lungi dall'assumere deliberatamente i rischi derivanti dalla sotto-utilizzazione da parte dei committenti, sono indotti ad accettare una classificazione, più o meno genuina, delle loro prestazioni quali rapporti di lavoro autonomo.

Per quanto riguarda questo gruppo, i contratti di lavoro rilevanti nell'ordinamento italiano sono: a) l'etero-organizzazione; b) il lavoro quasi subordinato (collaboratori coordinati e continuativi); c) il lavoro autonomo solitario (lavoratori autonomi non imprenditoriali). Gradualmente sono emerse richieste di tutela per questi lavoratori, in particolare per i lavoratori autonomi economicamente dipendenti, anche se per questi tre sottotipi sono previste tutele diverse: (a) secondo l'art. 2 del d. lgs. n. 81/2015, i lavoratori etero-organizzati hanno diritto alle stesse tutele applicate al lavoro subordinato, compreso il diritto a un'equa retribuzione; (b) sebbene i collaboratori coordinati e continuativi non godano delle stesse tutele disponibili per i lavoratori dipendenti, sono coperti da alcune tutele legali dei lavoratori subordinati, come la previdenza sociale obbligatoria, le disposizioni relative alla tutela della maternità e della paternità, l'assicurazione obbligatoria dei datori di lavoro per gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali e le norme in materia di salute e sicurezza, e le indennità di disoccupazione; (c) allo stesso modo, la legge ha introdotto alcune tutele per i lavoratori autonomi non imprenditori, come la tutela nelle transazioni commerciali, il diritto alla deduzione dei costi per la formazione e l'istruzione professionale, la tutela contro le clausole vessatorie e l'applicazione della DIS-COLL ai lavoratori iscritti al regime separato INPS.

3. Lavoratori impiegati in modo flessibile

Un ulteriore gruppo comprende i "lavoratori impiegati in modo flessibile", vale a dire i lavoratori a tempo determinato, i lavoratori interinali e i lavoratori part-time (soprattutto quelli involontari).

Negli ultimi decenni, la disciplina del lavoro a tempo determinato è stata oggetto di numerose riforme che hanno reso il sistema progressivamente più flessibile, basandosi sull'idea che esista un legame tra rapporti di lavoro più flessibili e un aumento dei livelli occupazionali. A questo proposito, l'attuale regolamentazione del contratto a tempo determinato (modificata dal cosiddetto "Decreto Dignità") rappresenta una controtendenza rispetto alle riforme precedenti, poiché mira a scoraggiare il ricorso

frequente e continuo a contratti a tempo determinato per soddisfare esigenze economiche di lungo periodo, contrastando così la crescente precarietà del lavoro. Tuttavia, poiché questa normativa non limita l'uso del primo contratto a tempo determinato di breve durata - la cui durata non supera 1 anno - non affronta di fatto il problema della precarietà; al contrario, rischia di contribuire a un maggiore turnover dei dipendenti, aggravando così l'insicurezza del lavoro. Inoltre, in relazione alle prestazioni di sicurezza sociale, si deve considerare che possono sorgere alcune difficoltà per i lavoratori assunti con contratti a brevissimo termine, che, ad esempio, rischiano di essere esclusi dal campo di applicazione delle indennità di disoccupazione, che sono concesse ai lavoratori che hanno versato i contributi previdenziali per un periodo minimo di tempo.

Anche la regolamentazione del lavoro interinale è stata recentemente modificata con l'obiettivo di ridurre la flessibilità e la precarietà dei rapporti di lavoro. Il contratto di lavoro tra l'agenzia e il lavoratore può essere a tempo indeterminato o a tempo determinato. Nel caso di un contratto di lavoro a tempo determinato, si applica la normativa sul lavoro a tempo determinato: di conseguenza, si pongono gli stessi problemi di insicurezza del lavoro che ne derivano. Nel caso in cui i dipendenti siano assunti da un'agenzia con un contratto di lavoro a tempo indeterminato, il dipendente ha diritto a un'indennità di disponibilità per i periodi in cui non è assegnato al lavoro presso un'impresa utilizzatrice. Per questi lavoratori la questione principale riguarda l'importo di questa indennità.

Se lo scopo originario della regolamentazione del lavoro a tempo parziale era quello di consentire una migliore conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, nel corso del tempo la regolamentazione del lavoro a tempo parziale è diventata più flessibile in termini di adattamento del lavoro alle esigenze del datore di lavoro, ostacolando così gli interessi del lavoratore per quanto riguarda l'organizzazione e la programmazione del proprio orario di lavoro, al fine di poter svolgere altre attività lavorative e percepire una retribuzione adeguata per arrivare a fine mese. In effetti, la legge prevede uno spazio per rendere più flessibile la normativa con la possibilità di introdurre il lavoro extra-orario, il lavoro straordinario e le clausole flessibili, che consentono al datore di lavoro di

modificare unilateralmente la durata o la programmazione dell'orario di lavoro. Si tratta di una questione critica, in particolare per i lavoratori part-time involontari.

4. Lavoratori a chiamata e di piattaforma

Infine il quarto gruppo è quello dei lavoratori a chiamata e occasionali e lavoratori delle piattaforme. Questo tipo di lavori dovrebbe rispondere a esigenze marginali e residuali del mercato del lavoro e nei fatti interessa una piccola quota degli occupati (la cui dimensione è però difficile da stimare), ma dovrebbe essere al centro del dibattito sulla regolazione, considerando i processi di automazione e digitalizzazione in atto nella maggior parte dei paesi europei. La mobilitazione dei lavoratori in molti paesi europei a diversi livelli sta generando nuove forme di rappresentanza che sfidano i modelli tradizionali e stanno progressivamente guadagnando spazio nel dibattito pubblico.

Il lavoro basato sui voucher consiste in una particolare forma di rapporto di lavoro in cui il datore di lavoro paga i lavoratori per una prestazione occasionale o con un voucher. Per evitare che i voucher sostituiscano altre forme di lavoro, la legge stabilisce alcuni limiti "all'acquisto" di lavoro occasionale, prevedendo un reddito massimo annuale basato sui voucher che ciascun lavoratore non può superare e per i pagamenti tramite voucher da parte di ciascun utilizzatore.

Nel caso del lavoro a chiamata, il datore di lavoro può "utilizzare" l'attività del lavoratore in modo intermittente o irregolare. Anche questa modalità di lavoro può essere adottata solo in situazioni limitate (cioè nei casi individuati dai contratti collettivi e con lavoratori di età inferiore a 24 anni o superiore a 55 anni) e comunque il contratto di lavoro non può superare le 400 giornate di lavoro nell'arco di tre anni. Esistono due diverse tipologie di lavoro a chiamata: può essere senza obbligo di risposta - e in questo caso, nei periodi in cui il lavoratore non è occupato, non ha diritto a percepire la retribuzione o altri trattamenti - o con obbligo di risposta. In quest'ultimo caso, il lavoratore ha diritto a un'indennità di disponibilità. Questi rapporti di lavoro occasionali sono caratterizzati dall'insicurezza del lavoro, a causa dell'assenza di qualsiasi forma di tutela contro il licenziamento. Inoltre, poiché questi rapporti sono solitamente instaurati per lo svolgimento di una prestazione di breve durata o per un servizio occasionale, può essere

difficile per i lavoratori occasionali soddisfare i requisiti per accedere alle misure di sicurezza sociale e, in alcuni casi, sono anche esclusi da benefici e indennità.

Lo status giuridico dei lavoratori delle piattaforme è oggetto di dibattito in Italia, in particolare per quanto riguarda i rider impegnati nella consegna di cibo. Infatti, le piattaforme di food delivery utilizzano generalmente contratti di lavoro quasi subordinato o contratti di lavoro autonomo occasionale, anche se in molti casi il rapporto di lavoro è simile al lavoro subordinato: la conseguenza di questa classificazione è la mancanza di tutele per questi lavoratori. A questo proposito è degna di nota la giurisprudenza e la disciplina legislativa dei rapporti di lavoro dei rider stabilita dal Decreto Legge del 3 settembre 2019, n. 101. Tale disciplina legislativa, da un lato, consente esplicitamente di includere tra i lavoratori etero-organizzati anche i lavoratori che operano su richiesta tramite app - estendendo loro le tutele previste per il lavoro subordinato - e, dall'altro, prevede livelli minimi di tutela per i lavoratori autonomi impegnati nella consegna di beni per conto di altri. Nel garantire una tutela minima a questi lavoratori anche i sindacati hanno svolto un ruolo significativo.

Il fatto che in molti casi il lavoratore o la lavoratrice appartengano a più di una di queste categorie (perché, ad esempio, nel corso dell'anno per alcuni mesi si è lavoratore delle piattaforme e per altri lavoratore dipendente con contratto a termine o perché si sommano nello stesso periodo più lavori tutti poco pagati) rende molto complesso il quadro.

In Toscana

Il tema del lavoro povero e dei lavoratori in stato o a rischio di povertà in Toscana è tutto da esplorare. Per quanto riguarda la nostra Regione abbiamo da anni i report prodotti dall'Osservatorio Sociale Regionale. L'ultimo, V Rapporto sulle povertà e l'inclusione sociale in Toscana anno 2021 (presentato nella primavera 2022), fornisce molti dati relativi all'onda lunga degli impatti sociali ed economici che l'emergenza sanitaria ha portato con sé, effetti che hanno acuito le disuguaglianze. Il Rapporto è diviso in due sezioni: nella prima come di consueto viene presentato il quadro quantitativo della povertà in Toscana, con uno sguardo specifico sulla situazione generata dalla pandemia e sulla vulnerabilità e resilienza delle persone, nella seconda è presentata una disamina degli effetti del Reddito

di cittadinanza (RdC) sulla persistenza della povertà con un focus specifico sui Progetti Utili alla Collettività (PUC) collegati ai Patti per l'Inclusione del Rdc, seguito da confronto tra la Toscana e altre regioni italiane. Con "vulnerabilità" si intende "l'elevato rischio" di cadere in uno stato di povertà. Il report è costruito sulla base di modelli di microsimulazione fiscale, che simulano gli eventi intervenuti nel mercato del lavoro e gli istituti fiscali messi in campo a protezione dei redditi delle famiglie (Maitano et al.2017).

Nel 2020 il Prodotto Interno Lordo italiano e, ancora di più quello toscano, sono diminuiti in modo eccezionale, rispettivamente -8,9% e -12% a prezzi costanti, ma anche l'intervento del settore pubblico a sostegno delle famiglie e dei lavoratori ha avuto un andamento emergenziale. Secondo i dati della contabilità nazionale, le prestazioni sociali pubbliche a favore delle famiglie sono cresciute in Italia del 10% nel 2020, un valore molto al di sopra di quello registrato nel 2009, pari al 4%, a seguito della grande recessione. Le misure più significative finanziate ad hoc per la pandemia sono la Cassa integrazione guadagni (Cig), le indennità una tantum e il Reddito di emergenza (Rem). Fondamentale, si è rivelato, inoltre, lo strumento di contrasto alla povertà che era stato da poco introdotto nel sistema di welfare italiano, il Reddito di cittadinanza (Rdc). Secondo le stime del Rapporto, in Toscana, nel 2020 le famiglie beneficiarie di Rdc sono state 55mila, quelle che hanno usufruito del Rem 28mila. Gli interventi messi in campo a protezione delle famiglie hanno consentito di contenere gli effetti della pandemia sulla povertà assoluta che in Toscana si assesta intorno al 3,3%. La pandemia dunque non ha avuto un impatto eccessivo sugli strati della popolazione più fragile ma ha fatto emergere come il tema della vulnerabilità non possa più essere ignorato. Nel rapporto la vulnerabilità è così definita: *"La vulnerabilità alla povertà riguarda quella parte di popolazione che non si trova in uno stato di povertà ma ha un elevato rischio di cadervi nel futuro. Uno shock, che sia una pandemia, un'alluvione o anche un evento della propria vita personale, può facilmente portare la popolazione vulnerabile in condizione di povertà"*. (V Rapporto sulla povertà e l'inclusione sociale in Toscana). La vulnerabilità interessa quindi tutto il fenomeno della povertà relativa che, come abbiamo detto, considera povero un individuo con reddito disponibile familiare equivalente inferiore al 60% della mediana dei redditi nazionali. E' questa particolare accezione di povertà che interseca più da vicino la

questione della povertà nel lavoro e dei bassi salari. Nel 2019 il fenomeno della persistenza della povertà relativa riguardava l'11% della popolazione. Giustamente il Rapporto nota che si tratta di uno stato di povertà saltuario, che all'interno di un arco di quattro anni può cambiare significativamente. La quota di coloro che sono stati in povertà in modo saltuario, in uno o due anni negli ultimi quattro anni, è pari rispettivamente al 7% e al 5%. Il 7% della popolazione è stato 3 degli ultimi quattro anni in condizione di povertà relativa. E' interessante il tema dell'autopercezione. Nel settembre 2021 l'Irpet ha condotto un'indagine riguardo agli aspetti economici e sociali delle famiglie toscane, con particolare riguardo alla situazione economica durante la pandemia e alle prospettive future. Il campione consiste di 2.500 interviste. Alla domanda su come definisce la propria situazione economica attuale, l'1% della popolazione toscana risponde di trovarsi in una condizione di estrema povertà, mentre il 13% definisce la propria condizione economica nel 2021 come povera. L'8% dei nuclei dichiara di avere grandi difficoltà ad arrivare a fine mese, il 12% dice di essere in difficoltà e ben il 35% ha qualche difficoltà. Le famiglie che si autodefiniscono in povertà sono presenti in misura maggiore rispetto alla media regionale nelle province del Nord della regione -Massa Carrara, Lucca e Pistoia- e in alcune province della costa, nello specifico Pisa e Grosseto. Prato è la provincia con l'incidenza più bassa di famiglie in povertà, anche se, proprio in questo territorio, vi è la più alta presenza di nuclei che si auto percepiscono come molto poveri. Nel report non si fa riferimento esplicito alle condizioni di lavoro e di reddito delle famiglie, tranne un riferimento alle categorie ritenute più vulnerabili: *"Il rischio di cadere in povertà in futuro aumenta per gli stranieri, per i disoccupati, i lavoratori autonomi, per coloro che hanno solo la scuola dell'obbligo e all'aumentare della dimensione del nucleo e del numero di figli. Diminuisce, invece, per i lavoratori dipendenti e per i pensionati"*. (Quinto Rapporto cit. pp. 23).

Per cominciare a capire i nessi fra condizione lavorativa, redditi e vulnerabilità in relazione alle condizioni di lavoro, in Toscana, abbiamo iniziato a esaminare alcuni dati disponibili.

Si tratta di una prima esplorazione.

Secondo l'ultimo dato ufficiale ISTAT disponibile del 2019 il Reddito netto mediano delle famiglie italiane si attesta intorno ai 27.000 euro, il che fa stimare per il 2020 un reddito netto mediano di 26.325 euro. Sulla base di queste cifre l'indicatore soglia per quanto riguarda la condizione di povertà nel lavoro, il 60% del reddito netto mediano, è stabilito intorno a 15.795 euro.

Reddito netto mediano 2019 famiglie italiane (ultimo dato ufficiale ISTAT disponibile)	27.000 €
Stima 2020 del reddito netto mediano	26.325 €
In work poverty come definito da Eurostat (reddito netto familiare inferiore al 60% del reddito mediano)	15.795 €

Risulta difficile quantificare con precisione in assenza di microdati sulla composizione delle famiglie ma possiamo stimare "l'area" dei lavoratori a rischio di essere o diventare working poor, utilizzando i dati MEF sulle dichiarazioni dei redditi ed i dati INPS sulla contribuzione.

Si tratta ovviamente di una platea molto più ampia dei lavoratori poveri reali; tuttavia, i dati ci segnalano un'area del disagio lavorativo estremamente ampia, anche in una Regione mediamente ricca come la Toscana.

Tabella 1: vediamo i dati dei Contribuenti che dichiarano redditi da lavoro o pensione e reddito totale e medio della Toscana - Dichiarazione dei redditi 2021 (anno 2020).

Secondo i dati analizzati il Reddito Medio Lordo per quanto riguarda i lavoratori dipendenti (stimati intorno a 1.445.816) in Toscana è intorno ai 20.350 euro. Mettendo insieme lavoratori autonomi, imprenditori, partite iva (stimati intorno a 162.959) il reddito medio è intorno ai 22.802 euro. Il reddito medio dei pensionati (stimati intorno a 985.544) è intorno ai 19.107 euro.

	Numero Contribuenti	Reddito da lavoro o pensione totale, in milioni di euro	Reddito Medio Lordo
Lavoratori dipendenti	1.445.816	29.422	20.350
Autonomi, imprenditori, Partite IVA	162.959	3.716	22.802
Pensionati	985.544	18.831	19.107
Totale	2.594.319	51.968	20.032

tabella 1

Tabella 2 - Area dei lavoratori a rischio di essere o diventare working poor - Redditi lordi da lavoro non superiore a 12 mila euro annui, equivalenti a circa 11.000 euro netti annui. Colpisce che un numero alto di contribuenti , 596.585, dichiarano un reddito medio lordo così basso. Probabilmente fra questi soggetti, sia dipendenti che autonomi, sono compresi i lavoratori stagionali, il consistente gruppo di quelli che fanno "i lavoretti" e tutti i lavoratori dipendenti e indipendenti assunti nell'ultimo trimestre dell'anno. Il dato inoltre andrebbe ripulito degli effetti dei pensionamenti del primo trimestre dell'anno, ma resta il fatto che una parte consistente del reddito da lavoro è molto distante dal reddito medio lordo sufficiente a superare la soglia di povertà.

Chi sono questi contribuenti? Cosa determina questi redditi da lavoro? In quali settori sono occupati e quali caratteristiche hanno? La questione è da studiare, quello che è evidente l'esistenza di un numero alto di contribuenti per cui le condizioni di benessere non sono direttamente collegate al reddito da lavoro individuale.

	Numero Contribuenti	Reddito da lavoro totale, in milioni di	Reddito Medio Lordo
Lavoratori dipendenti	525.123	3.811	7.257
Autonomi, imprenditori, Partite IVA	71.462	230	3.225
Totale	596.585	4.041	6.774
Sul totale dei contribuenti (esclusi	37,08%	7,78%	-
Distanza tra redditi medi da lavoro totali e redditi medi da lavoro inferiori a	-	-	-66,18%

tabella 2

Tabella 3 - Una prima valutazione sulla composizione sociale, a partire dai dati INPS sulle contribuzioni 2020 (abbiamo escluso i percettori di voucher e i versamenti per ricongiungimento laurea). La valutazione del rischio è fatta riparametrando la distanza del reddito medio della soglia In work poverty Italia 2020.

	Lavoratori	Media settimanale e lavorate	Reddito da lavoro Medio	Valutazione del rischio di essere in un nucleo familiare con reddito netto > 60% del reddito medio netto nazionale	Uomini	Donne
Artigiano	124.833	50,8	19.899	Molto Basso	Nullo	Molto Basso
Autonomo agricolo	26.038	51,1	12.212	Alto	Medio	Molto Alto
Commerciante	143.364	50,5	20.296	Molto basso	Molto basso	Molto basso
Dipendente privato	982.939	38,1	20.143	Basso	Molto Basso	Medio
Dipendente pubblico	226.110	47,3	32.869	Nullo	Nullo	Nullo
Domestico	71.975	40	7.295	Molto Alto	Molto Alto	Molto Alto
Operaio agricolo	48.845	23	10.718	Molto Alto	Alto	Molto Alto
Gestione separata - Collaboratore	8.394	29,9	13.666	Medio	Medio	Medio
Gestione separata - Amministratore	33.692	42,5	45.978	Nullo	Nullo	Nullo
Gestione separata - Altro collaboratore	1.838	27,4	15.339	Basso	Molto Basso	Medio
Gestione separata - Professionista	23.493	33	15.795	Molto Basso	Nullo	Basso
Totale:	1.691.521	40,5	20.880	-	-	-

tabella 3.

Da questa tabella emergono con chiarezza i settori più a rischio sono quelli del lavoro in ambito agricolo (sia per i lavoratori autonomi che per gli operai), quello del lavoro domestico (un settore che sappiamo essere fortemente femminilizzato), e quello del

lavoro autonomo dei collaboratori (che costituisce in effetti uno dei profili individuati come a rischio di in work poverty).

Se si confrontano i diversi tipi di lavoratori, gli autonomi sono caratterizzati da una più elevata incidenza dell'IWP rispetto ai dipendenti, un dato confermato da tutte le ricerche che stimano il rischio al 19,5% contro il 10,1% dei dipendenti. (Raitano et altri 2019). Questo risultato si può attribuire al fatto che, tra gli autonomi, la quota di lavoratori con basse retribuzioni è più elevata, specialmente tra i giovani e i parasubordinati. L'elevata incidenza dell'IWP è particolarmente preoccupante per l'Italia che, rispetto agli altri paesi, conta una percentuale molto elevata di lavoratori autonomi. Con oltre 5 milioni di lavoratori autonomi (una percentuale che è scesa dal 25,2% nel 2004 al 22,8% nel 2012, sino al 21,1% nel 2017), l'Italia è il Paese europeo con il più alto numero di occupati in proprio. L'incidenza sul totale è la più alta anche tra i giovani: su poco più di 4 milioni di occupati tra i 25 e i 34 anni, il 16,3% svolge un lavoro autonomo contro una media UE del 9,4%. Sebbene la platea dei lavoratori autonomi è mediamente più istruita di quella dei dipendenti, specie tra i più giovani (il 37,2% degli autonomi è laureato rispetto al 27,9% dei dipendenti), e molto presente nel settore terziario, la propensione a mettersi in proprio è un'impresa non priva di ostacoli: 9 autonomi su 10 (89,9%) lamentano la presenza di notevoli difficoltà nello svolgimento del proprio lavoro. (vd Report Il lavoro autonomo in Italia, un confronto con l'Europa a cura della Fondazione Consulenti del lavoro).

Per quanto riguarda la vulnerabilità del settore agricolo siamo in presenza di lavoratori che versano in "condizione di forte precarietà davanti a una domanda di lavoro essenzialmente stagionale od occasionale" (Faleri 2019).

Anche il settore domestico si caratterizza per la temporaneità degli incarichi e per le basse retribuzioni e nel nostro paese risente dei tratti del lavoro femminilizzato svolto da una componente del lavoro immigrato.

Per studiare la questione del lavoro povero in Toscana serve un ampio programma di lavoro che individui i profili dei lavoratori e delle lavoratrici più vulnerabili e di quell

Da questo primo passo emerge che a livello individuale il rischio di basse retribuzioni è particolarmente elevato per i lavoratori occupati presenti in settori a bassa qualificazione

(lavoro agricolo e lavoro domestico), probabilmente attivi solo pochi mesi all'anno e per i lavoratori e lavoratrici iscritti alla gestione separata INPS.

Nel nostro lavoro abbiamo scelto di mostrare la complessità del fenomeno *lavoro povero*, le cause differenziate e i processi di lungo corso sottostante. In particolare abbiamo mostrato le difficoltà definitorie del fenomeno, le asimmetrie di genere sottostanti, gli effetti distorsivi della misurazione della soglia di povertà su base familiare. Abbiamo inoltre mostrato come a una prima lettura dei dati anche la nostra regione appare implicata nei processi che investono da una parte l'inadeguatezza dei salari di alcuni settori lavorativi a bassa qualificazione dall'altra la difficoltà dei lavoratori autonomi (tabella 3). Inoltre una così alta percentuale di contribuenti con un reddito medio lordo inferiore ai 12 mila euro è significativa di una frammentazione del lavoro e di una de-standardizzazione non solo nel lavoro autonomo (a collaborazione, a chiamata, partita iva etc.) ma anche del lavoro dipendente.

Riferimenti bibliografici

- EUROFOUND, Exploring self-employment in the European Union, Lussemburgo, 2017
- EUROSTAT, EU statistics on income and living conditions (EU-SILC) methodology - in-work poverty, 2020.
- Raitano Michele, , Jessoula Matteo, Natili Marcello, Pavolini Emmanuele (a cura di) , I working poor in Italia, SOCIAL COHESION PAPERS, Quaderni della coesione sociale, numero 2, 2019
- Raitano, M. (2018a), 'Trends and structural determinants of income inequality: an overview', paper presentato durante il workshop "Addressing Inequalities", organizzato dalla Commissione Europea - DG Occupazione Affari sociali e Inclusione, Bruxelles, 19 ottobre 2018.
- Raitano, M. (2018b), 'Italy: Para-subordinate workers and their social protection', in The Future of Social Protection: What works for non-standard workers?, Paris, OECD Publishing.
- Raitano, M., Natili, M., Jessoula, M. (2018), Two decades on, Italy finally introduces a national minimum income scheme, ESPN Flash Report, 2018/6, Bruxelles.
- Bano F., Il lavoro povero nell'economia digitale, Lavoro e diritto 1, 2019
- Barberis B., Martelli A. (2021), Covid-19 e welfare dei servizi in Italia. Linee emergenti nel contrasto alla povertà e alla vulnerabilità sociale, in «Politiche Sociali» 2
- Berti F., Valzania A. Trasformazioni del lavoro, processi di impoverimento e nuove forme di precarietà, in F. Berti e A. Valzania (a cura di), Precarizzazione delle sfere di vita e disuguaglianze, Milano, Franco Angeli., 2020
- De Micheli B. Capesciotti M, WORKING, YET POOR. Gender Policy and indicators report, 2020 - [clicca qui](#)
- Ferraris V., Una lettura economica del lavoro povero, Lavoro e diritto 1, 2019
- Gallardo M., Identifying vulnerability to poverty: A critical survey, in «Journal of Economic Surveys», 32(4), 2018
- Lucifora C. Working poor e politiche per l'occupazione, in C. Dell'Aringa, P. Guerrieri (a cura di), Inclusione, produttività, crescita. Per una crescita inclusiva, Bologna, Il Mulino, 2019
- IRPET ,La situazione economica, il lavoro e le disuguaglianze in Toscana ai tempi del Covid 19. Rapporto, Firenze, IRPET, 2020 - [Clicca qui](#).

[<http://www.irpet.it/wp-content/uploads/2020/07/irpet-rapporto-15-07-2020.pdf>].

Maitino M. L., Ravagli L Sciclone N. (2017) Microreg: A Traditional Tax-Benefit Microsimulation Model Extended To Indirect Taxes And In Kind Transfers, in «International Journal of Microsimulation», 10(1): 5-38.

- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2021-2023, Roma [<https://www.lavoro.gov.it>]
- Ministero del Lavoro e della Politiche Sociali, Relazione del Gruppo di Lavoro sugli interventi e le misure di contrasto alla povertà lavorativa in Italia, 2021 Roma ([Clicca qui](#))
- Tonarelli A, Vallauri M.L., Povertà femminile e diritto delle donne al lavoro, Lavoro e diritto 1, 2019
- Carrieri V. (2012), I working poor in Italia: quanti sono, chi sono, quanto sono poveri, in Rivista delle Politiche Sociali, 2/2012
- Papa V., Working (&) poor. Dualizzazione del mercato e lavoro autonomo povero nell'UE in Rivista del Diritto della Sicurezza Sociale, 1, 2021
- Fraccaroli F. Barbieri I., Le ricadute del "lavoro povero" sul benessere della persona e delle organizzazioni, Lavoro e diritto 1, 2019
- Faleri C., Il lavoro povero in agricoltura, ovvero sullo sfruttamento del (bisogno di) lavoro, Lavoro e diritto Fascicolo 1, inverno 2019
- Saraceno C. Quando avere un lavoro non basta a proteggere dalla povertà, Firenze, Firenze University Press, 2020
- Osservatorio Sociale Regionale, Quarto rapporto sulle povertà in Toscana, Firenze, Regione Toscana, 2020
- Osservatorio Sociale Regionale, Le povertà e l'inclusione sociale in Toscana, Quinto rapporto sulle povertà in Toscana, Firenze, Regione Toscana, 2021
- OXFAM BRIEFING PAPER, La Pandemia della diseguaglianza. Di cosa abbiamo bisogno per combattere le disuguaglianze che in Italia e nel mondo si stanno acuendo a causa della pandemia di COVID-19, Gennaio 2022
- Fondazione Consulenti del lavoro, Il lavoro autonomo in Italia, un confronto con l'Europa, Roma 2022
- Svimez, Donne, giovani e Sud, il lavoro povero e precario aggrava la questione salariale, 2022